

Titolo: Ifigenia in Tauride

Autore: Euripide

Lingua originaria: Greco

Traduttore: Ettore Romagnoli

Casa Editrice: Nicola Zanichelli Editore - Bologna

Luogo di pubblicazione: Bologna

Data di pubblicazione: 1929

Codice ISBN: Non esistente

Collana: I POETI GRECI TRADOTTI DA ETTORE ROMAGNOLI

VERSIONE ELETTRONICA - PER I NON VEDENTI - CURATA DA AMEDEO MARCHINI

Ifigenia in Tauride

di Euripide

traduzione di Ettore Romagnoli

PERSONAGGI:

Ifigenia

ORESTE

Pilade

BIFOLCO

Tantalo

ARALDO

Atena

CORO di donne Ellene

Il tempio d'Artemide in Tauride. Dinanzi al tempio un altare  
macchiato del sangue delle vittime umane. Appesi al suo fregio  
teschi umani.

(Esce dal tempio Ifigenia)

Ifigenia:

Pilade il tanto, a Pisa giunto

con veloci cavalle, ebbe consorte  
la figlia d'Enom...o. Nacque da PŒlope  
AtrŒo: furon d'AtrŒo figli AgamŒnone  
e Menelao. Del primo e della figlia  
di Tjndaro io son figlia, Ifigenja,  
che presso ai gorgi cui mulina l'Œuripo,  
e insiem con le frequenti aure sconvolge  
il cerul%oo mar, sacrificata  
fui da mio padre - ei sel cred, - per Elena,  
nelle famose alpestri gole d'...ulide,  
d'ArtŒmide su l'ara. Ivi AgamŒnone  
l'elleno stuol di mille e mille navi  
raccolto avea, per guadagnar contro Ilio  
di vittoria agli Achei ghirlanda bella,  
e, compiacendo Menelao, vendetta  
trar dalle nozze ingiur'ose d'Elena.  
Or, poi che vento non soffiava, e al lido  
costretta era la flotta, ardere vittime  
fece. E Calcante disse: @O tu, che a questa  
gesta d'EllŒni sei guida, AgamŒnone,  
nave non salper... da questo lido,  
se la tua figlia Ifigenja non cade  
ad ArtŒmide pria vittima. Tu  
voto facesti un dj, che quanto l'anno  
producesse di piŒ bello, alla Dea  
portatrice di luce offerto avresti.  
E Clitemnestra nella casa a te  
una fanciulla partorja, che tu

devi immolar̄. La palma di bellezza  
ei cos; m'assegn•. L'arti d'Ulisse  
m'astrinsero a venir: pretesto furono  
le nozze con Achille. E, giunta in ...ulide,  
misera me, ghermita, sollevata  
sopra l'altar, gi... mi feria la spada,  
quando agli Achivi mi sottrasse ArtŠmide,  
una cerva lasciando in vece mia;  
e per il luminoso Štere in questa  
terra di Tauri mi condusse, ch'io  
vi dimorassi. E il barbaro Tčante  
fra barbari qui regna: al pari d'ali  
Š veloce il suo piede; e il nome ei n'ebbe.  
E in questo tempio una sacerdotessa  
stabilj, dove, come vuol d'ArtŠmide  
il rito (Š bello il nome sol: del resto  
taccio, ch, la Dea temo) immolo - ch'Š  
della citt... costume avito - quanti  
giungono EllŠni a questa terra: il rito  
inizio: ad altri il sacrificio spetta  
del santuario nei recessi arcani.  
Gli strani sogni questa notte apparsimi  
or vo' narrare all'Štere, se mai  
n'abbia sollievo. Mi pareva nel sonno  
d'esser lontan da questa terra, in Argo,  
e che dormivo nella stanza mia,  
di giovinetta, e che un tremuoto il dorso  
della terra scoteva, ed io fuggivo,

e, stando fuori, già crollar vedevo  
della casa i fastigi, e il tetto intero  
precipitare dai pilastri eccelsi,  
giacere al suolo. Una colonna sola  
rimase in piedi, a quanto mi sembrò,  
della casa paterna, e bionde chiome  
fluiron già dal capitello, e voce  
assunse d'uomo. Ed io, quest'arte mia  
pei foresti fatale, esercitando,  
come alla morte fosse presso, d'acqua  
la cospargevo, e lagrimavo. È tale  
il sogno: ed io lo interpreto così.  
È morto Oreste; il rito sopra lui  
compiei: ch, son colonna della casa  
i figli maschi; e quelli su cui cadono  
l'acque dei riti miei, son sacri a morte.  
N, ad amici esser può che il sogno alluda:  
ch, figli Strofio non aveva, quando  
a morte io venni. Or dunque, al fratel mio  
libagioni io voglio offrir - presente  
a lui lontano: offrire altro non posso  
con le fantesche mie, le donne ell'è  
che il signore mi die'. Per che cagione  
non sono qui? Nel tempio entro frattanto  
alla Dea sacro, ov'è la mia dimora.

(Entra nel tempio)

(Avanzano Oreste e Pilade, cauti e guardinghi)

ORESTE:

Guarda: nessuno Š su le nostre peste?

Pilade:

Guardo: con l'occhio tutto attorno spio.

ORESTE:

Pilade, il tempio della Dea ti sembra  
questo, per cui venimmo dall'Argolide?

Pilade:

Certo: e sembrare anche a te deve, Oreste.

ORESTE:

L'ara ove stilla sangue ellŠno, Š questa?

Pilade:

Certo: di sangue il suo fastigio Š fulvo.

ORESTE:

Ve' sotto il fregio umani resti appesi.

Pilade:

Sono trofei di stranieri uccisi.

ORESTE:

L'occhio attorno girar convien, guardarsi. -

A quale insidia m'hai di nuovo tratto  
coi tuoi responsi, o Febo, allor che uccisa  
mia madre, a vendicar mio padre, erravo  
esule dalla patria, e dall'Erinni,  
a vicenda incalzanti, ero sospinto  
fuggiasco, e stanco delle corse lunghe!  
A te venuto, il termine ti chiesi  
come potrei della follia trovare  
che mi spingeva a fuga, e delle pene,  
onde afflitto io movea per tutta l'Ellade.

Tu mi dicesti di venire a questa  
terra dei Tauri, ov'ha gli altari Artēsmide,  
la tua sorella, e di rapir la statua  
della Dea, che, caduta ῥ, come narrano,  
dal firmamento in questo tempio. E avutala,  
per opera del caso, o per astuzia,  
e affrontato il periglio, in dono offrirla  
alla gente d'Atene. Ed oltre piŃ  
non men dicesti. E che, ci• fatto, tregua  
trovata avrei dei miei travagli. Or giungo  
per seguire i tuoi detti, a questa terra  
ignota, inospitale. - Ora a te chiedo,  
Pylade, a te che meco sei partecipe  
di quest'impresa, che faremo? Eccelso,  
vedi, ῥ il recinto delle mura. Forse  
della casa tentar dobbiam gli accessi?  
Come quello saper che non sappiamo  
potremo mai, se i chiavistelli bronzei  
non romperemo con le leve? Ma  
se mentre noi forziam la porta, e l'adito  
cerchiam, siamo sorpresi, a morte andremo.  
E prima di morir, meglio ῥ fuggire  
alla nave su cui qui navigammo.

Pylade:

Non si deve fuggir, nostro costume  
questo non ῥ, n, biasimar l'oracolo  
d'Apollo. Ora dal tempio allontaniamoci,  
ed un antro cerchiamo ove nasconderci,

flagellato dal negro umor del ponto,  
dalla nave lontan, s; che, se pure  
vegga taluno il legno, e al re lo dica,  
non ci prendano a forza. E quando l'occhio  
poi sopraggiunga della tetra notte,  
ardir bisogna, e togliere dal tempio,  
ogni tranello usando, il simulacro  
di sculto legno. Ora tu vedi se  
fra trigl;fo e trigl;fo un varco s'apra,  
d'onde calar si possa il corpo. I prodi  
i cimenti affrontare osano: i vili  
nulla, quale che sia l'evento, valgono.

ORESTE:

S; lunga via coi remi non facemmo  
per poi tornare appena giunti al termine.  
Tu parli bene, e il tuo consiglio io seguo.  
Andar bisogna ove possiam nasconderci  
e star sicuri. Causa non sar•  
che imperfetto per me resti l'oracolo.  
Ardir bisogna. Ostacolo non c'Š  
che servir possa di pretesto a un giovine.

(Escono)

(Entra il coro, composto di giovani schiave greche)

CORO:

Tacete tacete,  
o voi che abitate le rupi  
che duplici vengono al cozzo  
del pelago inospite.

O Dittinna, Signora dell'alpi,  
di Latona figliuola, al tuo tempio,  
de le belle colonne ai fastigi  
che brillano d'oro,  
il mio piede virgin%oo pio  
sospingo io, l'ancella  
della pia tua ministra: ch, d'Ellade  
dai vaghi corsieri, le torri  
e le mura ho lasciate, i giardini  
d'Europa dagli alberi belli,  
e il soggiorno dei lari paterni.

(Su la soglia del tempio appare Ifigenja,  
seguita da ancelle che portano suppellettili  
per offrire libami)

Son giunta. Di nuovo  
che c'Š? Che pensiero t'angustia?  
Accorrere al tempio perch, mi facesti,  
o figlia dell'uom che alle torri  
di Troia giungea, mille navi,  
mille e mille guerrieri guidando,  
o stirpe dei celebri Atr;di?

Ifigenja:

Ahi, mie ministre,  
con che gemiti amari mi lagno,  
con che nenie di canto inarmonico,  
senza lira, ahimŠ, ahi, con che lagni  
luttuosi, da quali sciagure  
sono oppressa! Ch, piango perduta



del fratello la vita: s; tristi  
m'inviava parvenze la notte,  
la cui tšnebra or ora si sparse.  
Son perduta, perduta. Del padre  
piŕ non sono le case: finita  
Š, ahimŠ!, la progenie.  
AhimŠ d'Argo sventure sventure!  
AhimŠ dšmone ahimŠ, che mi rubi  
il fratello che solo restava,  
lo inviasti nell'Ade! Per lui  
a cospargere il dorso m'accingo  
della terra con questi libami,  
con questi crateri dei morti,  
questi fonti d'alpestri giovenche,  
umore di bacchiche viti,  
travagli di fulgide pecchie,  
che placano il cuore ai defunti.  
(Si rivolge ad un'ancella)  
Il calice d'oro, i libami  
dell'Ade or tu porgimi.  
(Compie il rito di offerta)  
O germoglio che giaci sotterra  
d'AgamŠnnone, come a defunto  
queste offerte ti reco. E gradiscile:  
ch, la bionda mia chioma e le lagrime  
non potr• su la tomba versarti.  
Poich, ben lontana Š la tua,  
la mia patria, o tapina, ov'Š fama

ch'io giaccia sgozzata.

CORO:

I cantici alterni,

la barbarica voce degl'inni

ascatoci int•no a risponderti,

Signora, la Musa

delle nenie diletta ai defunti,

dai Peani diversa, onde Averno

intona gli accenti.

AhimŠ, nelle case d'AtrŠo

degli scettri la luce si spenge,

ahimŠ nella casa paterna

il raggio, il dominio

dei principi d'Argo felici.

Ed erompono mali da mali,

dal giorno che l'orma

si svi• delle alate cavalle,

e per nuovi sentieri la luce

Elio effuse dei raggi divini.

E sciagura piomb• su sciagura

per l'arjete d'oro, e stermin◁o

su stermin◁o, doglia su doglia.

Dai Tant...lidi un dj posti a morte

la vendetta provien, che s'aggrava

sulle cose. Ed un DŠmone affretta

le piŕ orribili pene su te.

Ifigenja:

Il mio tristo destino comincia

dalla notte che fu di mia madre  
disciolta la zona. Le Parche  
che presiedono ai parti, costrinsero  
dal principio la mia fanciullezza  
in via così dura.

La misera figlia di Leda  
a luce mi diede, mi nutrì,  
perché, vittima io fossi del fallo  
paterno, promessa a un infesto  
sacrificio. E i cavalli ed il carro  
alle sabbie mi trassero d'Aulide,  
ahimè, sposa e non sposa, al figliuolo,  
ahimè, della figlia di Nereò!

Ed ora, dell'insospite mare  
nelle sedi dell'aspre foreste  
io soggiorno, e son priva di nozze,  
di figli, di patria, d'amici,  
dalle nozze rapita agli Eumenei.

Non, i cantici intono per Era  
in Argo, non, sopra i sonori  
telai con la spola ricamo  
l'effigie di Peleùade Atene, non,  
non, i Titani; ma tingo di sangue  
la sorte di sangue stillante  
dei foresti, cui suono di lira  
non s'accorda, ma i flebili gridi  
che levano, le misere lagrime  
che versano. Ma ora oblio d'essi

mi colga. Ora piango il fratello  
che in Argo moriva, che pargolo  
ancora poppante lasciai,  
ancora bambino, germoglio  
ancora sul seno materno,  
Oreste, che reggere in Argo  
doveva lo scettro.

CORIFEA:

Vedi, un bovaro, abbandonato il lido,  
per recare novelle a noi s'appressa.

BIFOLCO:

Figlia di Clitemnestra e d'Agamemnone,  
i novelli messaggi odi ch'io reco.

Ifigenia:

Cosa è mai, che così turba i miei lagni?

BIFOLCO:

Due giovani schivate hanno coi remi  
le Simlŕgadi oscure, e a noi son giunti,  
vittime che saran grate ad Artŕmide.

Or tu l'acqua lustrale, e quanto occorra  
pel sacrificio a preparare affrattati.

Ifigenia:

Chi sono? E il nome della patria loro?

BIFOLCO:

Sono Ellŕni. So questo e nulla piŕ.

Ifigenia:

E neppure sai dirmi il nome loro?

BIFOLCO:

Uno dei due chiam• P;lade l'altro.

Ifigenja:

E il nome del compagno suo, qual Š?

BIFOLCO:

Pronunciar non l'udimmo; e niun lo sa.

Ifigenja:

Come li avete mai veduti e presi?

BIFOLCO:

Dell'inospite mar sovra i frangenti.

Ifigenja:

Che rapporto i bifolchi hanno col mare?

BIFOLCO:

Scesi a lavare i buoi quivi eravamo.

Ifigenja:

A punto giungi; e come e con qual arte

li prendeste racconta: io vo' saperlo:

ch, giungon tardi; e da gran tempo l'are

porpora non bagn• d'ellŠno sangue.

BIFOLCO:

Spinti sul mare, ove fluisce, fra

le SimplŠgadi azzurre, i buoi silvestri,

giungemmo a un antro nella roccia aperto

dal flagelljo del ponto: i pescatori

di porpora, soggiorno ivi hanno. E in esso

un bifolco, di noi, scorse due giovani,

e verso noi torn•, l'orme premendo

sulla punta dei piedi, e: ®Non vedete -

disse - dei Numi son cost; seduti¯.

Ed un dei nostri, un pio, come li vide,  
lev• la mani, e li preg•: ®Figliuolo  
della marina LeucotŠa, PalŠmone,  
delle navi custode, a noi benevolo  
męstrati; o entrambi voi, che su la spiaggia  
sedete, o sia che voi siate i D•scuri  
o i figli di NerŠo, che le cinquanta  
NerŠidi, egregia schiera, a luce diede .  
Ma un altro, un capo scarico, protervo  
e senza legge, a quella prece rise,  
e disse ch'eran naufraghi, e nell'antro,  
per timore, cercato avean riparo,  
sapendo che fra noi costuma uccidere  
gli stran•eri. E parve ai pi• di noi  
che bene egli dicesse, e per la Dea  
farli prigionie convenisse, e a morte  
porli, com'Š nostro costume. E in questa,  
l'un dei foresti lascia la caverna,  
e, ritto, il capo crolla in su e in gi•,  
e leva lagni, ed un tremor gli scote  
l'estremo delle braccia, e fur•oso  
delira, e come un cacciatore grida:  
®O P•lade, costei vedi? E non vedi  
quest'altra, d'Ade dragonessa, d'orride  
vipere armata contro me, che vuole  
uccidermi? E quest'altra fuoco spira  
dalla tunica, e strage, e volge a me  
il remeggio dell'ali, e tra le braccia

stringe mia madre, un gran blocco di pietra,  
per gittarmelo addosso. Ahim! tapino,  
m'uccider...! Dove fuggiamo? - Uguali  
le visioni sue sempre non erano,  
anzi diverse. E i latrati dei cani  
e i muggiti dei buoi, diceva ch'erano  
voci imitate dalle Furie. Noi  
muti ce ne stavam, rimpicciolendoci,  
quasi in procinto di morire. E quello,  
tratta la spada, piombò sui giovenchi  
come un leone, e tra le coste il ferro  
vibrando, al fianco li ferì, credendo  
di respinger così le Dive Erinni:  
sicché, tutto di sangue il mar fioriva.  
E allora, ognuno di noi, come lo scempio  
e la strage dei buoi vide, s'armò  
e per chiamare i conterranei, diede  
di fiato alle conchiglie: che, ben deboli  
ci stimavamo, noi bifolchi, a fronte  
dei due foresti vigorosi e giovani.  
E fu grande, ben presto, il nostro numero.  
Ora il foresto, superato ch'ebbe  
l'accesso di follia, cadde, stillando  
di sangue il mento. Noi, come a buon punto  
lo vediamo cader, sotto a lanciargli  
sassi, e vibrargli colpi. E il suo compagno  
gli tergeva la bava, e lo assisteva,  
e lo copriva col tessuto fitto

del peplo, e schermo gli faceva dai colpi,  
gli prodigava d'ogni cura il bene.  
E l'altro, come dall'accesso fu  
r'avuto, balzò su, vide il flutto  
dei nemici incombente, e la rovina  
sopra loro imminente, e un grido alzò.  
Dal lanciar sassi noi non sostavamo,  
dall'incalzar chi di qua chi di là:  
ed un appello udimmo allor terribile:  
«Certo morremo; ma morremo, o Pilade,  
da forti: impugna la tua spada e seguimi».  
Al veder quelle due spade nemiche,  
fuggimmo; e piene le rupestri valli  
furon di noi; ma come uno fuggiva,  
sopravvenivano altri a lapidarli,  
e, se respinti erano questi, quelli  
tornavano, che prima avean ceduto,  
a lapidarli. E fu visto un miracolo.  
Da mille e mille mani usciano i sassi,  
e niuno della Dea colpì le vittime.  
Infine, a gran fatica, e non per opera  
di valore, li avemmo: in giro strettili,  
coi sassi a loro dalle man facemmo  
cader le spade: essi in ginocchio caddero  
stremati al suolo; e li portammo al re  
di questa terra. Ed ei, come li vide,  
li spedì senza indugio al tuo lavacro  
lustrale, al sacrificio. E tu fa voto



che sempre tali, o giovinetta, siano  
le stranere tue vittime: se  
tali foresti da immolare avrai,  
della tua morte il fio pagher... l'Ellade,  
dar... compenso della strage d'...ulide.

CORIFEA:

Hai narrato portentosi. E questo Elleno  
chi mai sar..., che dalle Furie invaso  
a questo mare inospitale è giunto?

Ifigenia:

E sia. Tu va', gli stranieri adduci:  
pensier frattanto io mi darò dei riti. -  
O povero cuor mio, tu per l'innanzi  
clemenza avesti ognor, misericordia  
per gli stranieri, e compartivi lagrime  
alla mia razza, allor che gente ellena  
in tua mano cadeva. Or che selvaggia  
m'han resa i sogni ond'io penso che Oreste  
più la luce del sol non vegga, ostile,  
quali che siate, voi mi troverete.  
E vero è ben, lo intendo, amiche, il detto:  
non ha piet..., chi dai malanni è oppresso,  
per i più sventurati. Oh, ma non alito  
mai dal cielo spirò, tra le Simplesgadi,  
legno non giunse ch'Elena adducesse,  
onde a morte io fui posta, e Menelao,  
sì ch'io di lor mi vendicassi, e un'...ulide  
a lor facessi qui trovare, in cambio

di quella dove i D...nai m'immolarono  
al par d'una giovenca, e vibrò il colpo  
il padre che mi die' vita. Ahi, non posso  
quegli onori obliar, mai: quante volte  
le mani al mento di mio padre io tesi,  
alle ginocchia, e le abbracciai, dicendogli:  
«Padre, che turpi nozze per me celebri!  
La madre, or, mentre tu mi sgozzi, e tutte  
le donne d'Argo, cantan gl'ImenŠi,  
tutta di flauti suona la magione,  
ed io da te cado immolata. Achille  
non era dunque, il figlio di PelŠo,  
lo sposo a me promesso: era l'Averno.  
A sanguinose nozze e con la frode  
qui sovra il cocchio fui condotta. E il viso  
dietro i leggeri veli io nascondevo;  
e fra le braccia il fratel mio non strinsi,  
ch'or piŹ non vive, e non baciai le labbra  
della sorella, per ritegno: ch'io  
del figlio di PelŠo movevo ai tetti.  
E molti baci in serbo avevo posti,  
ch, in Argo ritornar presto credevo.  
Misero Oreste, e tu, privo di quanti  
beni paterni invidiati sei,  
se pur sei morto! - Ed io l'incongruenza  
biasimo della Dea: ch, un uomo ch'abbia  
un misfatto compiuto, od un cadavere  
con la mano sfiorato, una puerpera,

li esclude dagli altar', poich, li giudica  
contaminati: ed essa, poi, s'allegra  
di sacrifici umani. Oh, che Latona  
sposa di Giove, abbia dato alla luce  
tanta stoltezza, esser non pu\*. Del pari  
fede non presto a T...ntalo, che ai Numi  
in pasto offrì del figlio suo la carne.  
Ma le genti di qui penso, che, scudo  
omicide esse stesse, alla Dea vollero  
attribuire il vizio lor. Ch, tristo  
non Š, per quanto io penso, alcun dei DŠmoni.

CORO:                               Strofe prima

Color di c;ano, color di c;ano, del mare i vortici  
sono, ove l'estro d'Argo, librandosi  
su l'ondulio  
del mare inospite, spinse dai termini  
d'Europa all'Asia la corsa d'Io.  
Chi son costoro che l'acque limpide  
abbandonate d'Europa, e i floridi  
giunchi, ed i fonti sacri di Dirce,  
vennero al suolo barbaro vennero, dove alla vergine  
divina irrorano  
gli altari, irrorano del tempio gli ordini  
belli, d'umano sangue lavacri?

Antistrofe prima

Forse col duplice tuffo dei remi d'abete e il s•nito,  
sopra i marosi spinsero il cocchio  
naval, propizia

spirando l'aura, perch, fruissero  
le case loro maggior dovizia?  
Perch, speranza nel cuor degli uomini  
sfida ogni pena, n, mai si sazia:  
quelli che anelano grande fortuna,  
sospinge un'unica brama errabondi sul mare ch'estua,  
per citt... barbare;  
ma vana resta per gli uni, ed irrita  
brama: per gli altri giunge opportuna.

Strofe seconda

Come le rupi Simplaſgadi  
varcarono, e il flutto che requie  
mai non ha, delle coste Finſidi  
lungheſſe le spiagge, sul murmure  
d'Anfitrite correndo, ove cantano  
di Ner, o le cinquanta figliuole,  
che i piedi mulinano  
in ratte carole?  
Oppure, gonfiandosi all'aure  
le vele, tra il cricchio,  
a poppa, dell'agile  
timone, per gli aliti  
di Noto, di Zefiro, all'isola  
d'aligeri nido,  
al candido lido pervennero,  
d'Achille al bellissimo stadio,  
nel pelago infido?

Antistrofe seconda

Deh, se pur, come desidera  
la nostra Signora, qui Elena  
pervenisse, di Leda la figlia,  
lasciando la terra di Troia!  
Deh, sgozzata, com'ella pur merita,  
dalla nostra Signora qui cada,  
la chioma cingendole  
vermiglia rugiada!  
O annunzio per me soavissimo,  
se alcuno dei nauti  
giungesse qui d'Ellade,  
che fine del misero  
servaggio ponesse allo strazio.  
Deh, almeno potessi  
nel sonno tornare alla patria,  
dei sogni godere la tregua  
gradevole, a tutti concessi.

CORIFEA:

Vedi, strette le mani fra vincoli,  
i due giovani avanzano, vittime  
novelle alla Dea.  
O amiche tacete: s'appressano  
le primizie degli Ellēni al tempio.  
Mendaci non f-r le novelle  
che diede il bifolco.  
O vergine santa, se care  
ti sono le offerte  
che ti fa questo popolo, accettale,

sebbene le leggi degli Elleni

le proclamano inique, le vietano.

(Entrano Oreste e Pilade, legati, trascinati dalle guardie  
e dai bifolchi)

Ifigenia:

Su via.

Io prima devo provveder che pronto  
sia quanto al culto occorre. E voi, le mani  
ai foresti sciogliete: essi son sacri,  
non, posson più restare avvinti. E voi  
nel tempio entrate, e preparate tutto  
che in questi casi occorre, e il rito impone.

(Le ancelle entrano nel tempio.)

Ifigenia si rivolge ai due giovani)

Ahimè!

Qual è la madre che vi generò?

Il padre quale? E la sorella vostra,  
se pur l'avete, in voi quali fratelli  
perder...! Ma nessun può dei mortali  
conoscere il destino. Al buio rispondono  
tutti i decreti dei Celesti, e niuno  
può verun male preveder: li adduce  
sempre la sorte per ignoti tramiti.  
Stranieri infelici, onde giungete?  
Dopo un lungo viaggio, a questa spiaggia  
siete pur giunti; e giacerete a lungo  
dalla patria lontani, in questa terra.

ORESTE:

Perch, gemi cos? Perch, ci affliggi,  
o donna, quale che tu sia? Non bastano  
i mali che su noi gravano? Saggio  
non credo io l'uom, che presso a morte vuole  
della fine il terror vincer coi lagni,  
quando speranza piú non c'è. D'un male  
ei ne fa due: muore ugualmente, e acquista  
fama di sciocco. Libera conviene  
lasciar Fortuna. E tu non ci compiangere.  
Sappiam che sacrifici qui si compiono.

Ifigenja:

Una cosa per prima io vo' sapere  
da voi: quale dei due si chiama Pylade?

ORESTE:

Se pur t'è caro di saperlo, è questi.

Ifigenja:

E di qual patria è cittadino in Hellade?

ORESTE:

E che vantaggio avrai, donna, sapendolo?

Ifigenja:

Fratelli siete, d'una madre istessa?

ORESTE:

D'amor fratelli, o donna; e non di nascita.

Ifigenja:

E a te, qual nome pose il padre tuo?

ORESTE:

Mi converrebbe un sol nome: infelice.

Ifigenja:

Questo tel die' la sorte: io l'altro chieggo.

ORESTE:

Se ignoto muoio, non sar• deriso.

Ifigenja:

Perch, mel neghi? Sei tanto superbo?

ORESTE:

Sgozzar devi il mio corpo, e non il nome.

Ifigenja:

Neppur qual Š la patria tua vuoi dirmi?

ORESTE:

Se presso a morte io son, che ci guadagno?

Ifigenja:

Compiacermi non vuoi? Chi te lo vieta?

ORESTE:

Argo illustre Š mia patria; e me n'esalto.

Ifigenja:

Nascesti in Argo? Per i Numi, Š vero?

ORESTE:

A Micene, che un giorno era felice.

Ifigenja:

Bandito dalla patria erri? O perch,?

ORESTE:

Bandito e non bandito a un tempo io sono.

Ifigenja:

Fortuna fu che tu d'Argo giungessi.

ORESTE:

Per me, no certo: per te, sei tu giudice.

Ifigenja:



Dirmi una cosa vuoi, che saper bramo?

ORESTE:

Ai mali miei sar... piccola giunta.

Ifigenja:

Tu di Troia saprai: tutti ne parlano.

ORESTE:

Neppure in sogno mai vista l'avessi!

Ifigenja:

Dicon che non Š piŕ, che fu distrutta.

ORESTE:

Ed Š cosj: detta non v'han menzogna.

Ifigenja:

Ed Elena Š con Menel...o tornata?

ORESTE:

Per la sciagura d'un dei miei, sicuro.

Ifigenja:

E dov'Š? Debitrice anche Š di me.

ORESTE:

Con l'antico suo sposo a Sparta vive.

Ifigenja:

Odio non solo mio, bensj dell'Šllade.

ORESTE:

Anch'io delle sue nozze ebbi a godere.

Ifigenja:

E tornarono gli Achei? Bandi ne corsero.

ORESTE:

Tutte le inchieste in una inchiesta accogli.

Ifigenja:

Questo vorrei saper, pria che tu muoia.

ORESTE:

Chiedi, se tu lo brami: io parler•.

Ifigenja:

Calcante, il vate, ritorn• da Troia?

ORESTE:

A Micene mori, per quanto dissero.

Ifigenja:

O Dea, che gioia! - E di Laerte il figlio?

ORESTE:

In patria ancor non Š tornato, dicono.

Ifigenja:

Possa morir, mai piŕ tornare in patria.

ORESTE:

Non imprecar: la sua casa rovina.

Ifigenja:

E di TŠtide il figlio Š ancora in vita?

ORESTE:

No: vane furon le sue nozze d'...ulide.

Ifigenja:

Nozze mendaci: assai lo sa la vittima.

ORESTE:

Chi sei? L'inchiesta sai ben far su l'Šllade.

Ifigenja:

Sono di Ij. Rapita fui fanciulla.

ORESTE:

Dunque a dritto saperne i casi vuoi.

Ifigenja:

E quel duce, che detto era felice?

ORESTE:

Quale? Quello ch'io so, tale non era.

Ifigenja:

Agamšnnone re, figlio d'Atršo.

ORESTE:

Non so: questo discorso, o donna lascia.

Ifigenja:

No, per i Numi! Parla, anzi, compiacimi.

ORESTE:

Š morto; e seco travolse altri, o misero.

Ifigenja:

Morto? Per che sciagura? Oh me infelice!

ORESTE:

Perch, gemi cosj? T'era parente?

Ifigenja:

Gemo l'antica sua felicit....

ORESTE:

Fu da una donna ucciso in modo orribile.

Ifigenja:

Degni di pianto, chi morj, chi uccise!

ORESTE:

Adesso taci, ed altro piŕ non chiedere.

Ifigenja:

Sol questo. Vive la sposa del misero?

ORESTE:

Non vive: il figlio suo morte le inflisse.

Ifigenja:

AhimŠ, casa distrutta! E perch, mai?

ORESTE:

Per vendicar su lei l'ucciso padre.

Ifigenja:

AhimŠ!

Quanta trista giustizia ei ben compi,!

ORESTE:

Fu giusto: eppure i Numi non lo assistono.

Ifigenja:

E lasci• in casa altri figli AgamŠnnone?

ORESTE:

Lasciava solo una fanciulla: ElŠtra.

Ifigenja:

Della figlia immolata, alcun non parla?

ORESTE:

Sol ch'Š morta si dice, e il sol non vede.

Ifigenja:

O lei meschina, e il padre che l'uccise!

ORESTE:

Per una trista donna orrida morte!

Ifigenja:

Del morto duce il figlio abita in Argo?

ORESTE:

In nessun luogo e in tutti vive il misero.

Ifigenja:

Sogni mendaci, addio! Nulla eravate.

ORESTE:

Neppur gli Dei che detti sono saggi

mentiscon meno dei volanti sogni.

Grande sconvolgimento Š nelle cose

celesti e nelle umane. Un solo punto

l'affligge: ch'ei stolto non era, quando

prest• fede ai profeti; e si perd,:

ch, per quanti hanno senno, egli Š perduto.

CORO:

Ahi, ahi! E noi? E i nostri genitori?

Son vivi? O morti? Chi saprebbe dircelo?

Ifigenja:

Stranieri udite: un pensker mi venne,

che a voi giovare, e a me pu• insieme; e il bene,

per lo piŃ, nasce allor che quanto piace

ad uno, a tutti piace.

(Si rivolge al solo Oreste)

Andar consenti,

s'io pur ti salvo, in Argo, e mie novelle

agli amici recare, ed una lettera

che un giorno scrisse un prigionier, che seppe

commiserarmi, e la mia man comprese

che assassina non era, e ch'ei moriva

per voler della legge, e della Dea

che giusti questi sacrifici reputa.

Ma niuno avevo allor, che, d'Argo giunto,

tornasse ad Argo, quando io lo salvassi,

ed a qualcuno degli amici miei

una lettera mia recasse. Or tu,

che del volgo non sembri, e che Micene

conosci, e quelli di cui parlo, s...lvali.

Un premio, in cambio d'una lieve lettera,

non meschino avrai tu: la tua salvezza.

Costui, poich, questa citt... lo impone,

senza di te procomba ostia alla Dea.

ORESTE:

In tutto hai detto bene, e in questo no.

Il sacrificio di costui, sarebbe

gran rimorso per me. La nave carica

di sciagure sono io: costui con me

naviga per lenir gli affanni miei.

Dunque, giusto non Š ch'io la tua grazia

guadagni con la sua morte, e dai mali

ritragga il piede. Ma facciam cos;:

d... la lettera a lui, s; ch'egli in Argo

la rechi, e compia la tua brama; e a me

chi vuol dia morte: ch'io spudoratissimo

reputo l'uom che, per salvar se stesso,

gli amici suoi nella sventura gitta.

Š questi amico mio: la vita sua

non men della mia vita a cuor mi sta.

Ifigenja:

Nobilissimo cuor, tu sei cresciuto

da nobile radice, e amico sei

veramente agli amici. O se a te simile

fosse il fratello ch'unico mi resta:

poi che neppure a me manca un fratello,

salvo che mai non l'ho veduto. Ed ora,

poi che lo brami, invier• costui

con la lettera; e tu morrai: ch, grande

Š, mi sembra, la tua brama di morte.

ORESTE:

Chi compier... su me lo sconcio orribile?

Ifigenja:

Io: ch, la Dea m'assegna tale ufficio.

ORESTE:

Lugubre ufficio, e non lieto, fanciulla!

Ifigenja:

Š pur necessit...: devo piegarmi.

ORESTE:

Tu, donna, con la spada uccidi gli uomini?

Ifigenja:

No: ma i tuoi crini d'acqua asperger•.

ORESTE:

E chi m'uccider..., se posso chiederlo?

Ifigenja:

Son dentro il tempio quei che n'hanno il cęmpito.

ORESTE:

Qual tomba m'accorr..., quando io sia morto?

Ifigenja:

Il fuoco sacro, entro un roccioso baratro.

ORESTE:

AhimŠ!

Seppellir mi potesse mia sorella!

Ifigenja:

Il voto che tu esprimi Š vano, o misero,

qual che tu sia: ch'ella abita lontano  
da questa terra barbara. Per•,  
poi che d'Argo tu sei, nulla di quanto  
io posso dar, ti mancher.... Porr•  
copia d'offerte grande a te sul tumulo,  
t'asperger• di flavo olio le membra,  
e il succo della fulva ape montana  
distillato dai fiori, effonder•  
su la tua pira. Adesso entro, e la lettera  
dal tempio della Dea prendo. N, credere  
che malevola io sia. - Voi custoditelo,  
senza ceppi, o ministri. Oh, le novelle  
mie, non attese giungeranno in Argo,  
certo, a qualcuno degli amici, a quello  
ch'amo su tutti. Gli dir... la lettera  
che vivi sono quei che morti reputa,  
e l'empir... di sicurezza e giubilo.

(Entra nel tempio)

CORO:

Io ti commiserò, ch, presto aspergere  
con le sanguinee stille ti deve l'acqua lustrale.

ORESTE:

Non v'Š causa di pianto. O donne, addio!

CORO:

Te invece, o giovine, diciam beato,  
te fortunato, poi che ritorni nel suol natale.

Pilade:

Tristo Š l'amico, se gli amici muoiono.



CORO:

Ahi dolorosa partenza!

Ahi ahi, tu muovi a morte.

Ahi, quale Ő dunque piũ trista sorte?

Rimango incerta, perplessa, se

te prima piangere debba, oppur te.

ORESTE:

Pei Numi, provi ci• ch'io provo, o Pŕlade?

Pŕlade:

Non so: la tua dimanda io non intesi.

ORESTE:

Chi sar... mai questa fanciulla? Furono

da vera EllŐna le domande sue

sulle fatiche d'Ilio, sul ritorno

degli Achei, su Calcante, il vate insigne.

E il nome pronunci• d'Achille. E come

compiangeva AgamŐnone! E mi chiese

della sua sposa e dei suoi figli. Certo

Ő nata lŕ, questa fanciulla, Ő d'Argo.

Certo, se no, non manderebbe lettere,

n, chiesto avrebbe se la sorte d'Argo

prospera, come d'un suo stesso bene.

Pŕlade:

M'hai prevenuto: ci• che dici stavo

per dire io, tranne un punto. Che dei principi

son le vicende a tutti note, ch'abbiano

qualche rapporto con le genti. Ma

anche un nuovo pensiero m'Ő sopraggiunto.

ORESTE:

Quale? Dimmelo, e piú ti sar... chiaro.

Pilade:

Š turpe cosa che tu muoia, ed io

vegga la luce. Navigammo insieme,

e insiem con te devo morire. E fama

avr• di tristo e di codardo in Argo,

e per tutti i valloni della F•cide.

E i piú diranno - ch, son tristi, i piú -

ch'io t'ho tradito, e mi son posto in salvo

da solo in patria: oppur, che, profittando

dei guai della tua casa, ucciso io t'ho,

tramato ho contro te, per cupidigia

del regno tuo: ch, della tua sorella

che ne sarebbe erede io sono sposo.

Questo io pavento, e n'ho vergogna; e modo

non c'Š ch'io teco non soccomba, sopra

l'ara sgozzato, e dato il corpo al fuoco,

quando amico ti sono, e temo il biasimo.

ORESTE:

Piú non dire: patir debbo i miei mali;

ma portare due pesi, allor che posso

portame un solo, no. L'onta ed il biasimo

di cui tu parli, sopra me cadrebbero,

se te morir lasciassi, che partecipe

fosti delle mie pene. E troppo male

non Š per me, quando gli Dei mi crucciano,

come tu vedi, abandonar la vita.

Tu sei felice, invece, Š la tua casa  
pura, non Š contaminata; ed io  
sono macchiato ed infelice. Salvati.  
I figliuoli che avrai dalla sorella  
mia, che sposa ti diedi, il nome mio  
faran che viva; e non sar... di pargoli  
deserta mai dei padri miei la casa.  
Su, fuggi, vivi, la casa del padre  
mio, sia tua casa. E allor che giunga in Ellade  
ed in Argo l'equestre, io ti scongiuro  
per la tua destra, innalzami un sepolcro,  
poni sovr'esso un monumento; e chiome  
doni alla tomba la sorella, e lagrime.  
E d... l'annuncio ch'io presso ad un'ara  
caddi, per mano d'una donna d'Argo,  
vittima sacra. E non tradir la mia  
sorella, anche se tu distrutti miri  
del padre mio la casa e il parentaggio.  
Addio. Tu fra gli amici a me carissimo  
fosti, o compagno dell'infanzia mia,  
compagno delle mie cacce, che tante  
volte portasti dei miei mali il carico.  
Febo, il profeta, c'ingann•: lontano  
quanto poteva piŹ, ci spinse d'Ellade,  
con un'astuzia, per vergogna forse  
dei suoi primi responsi; ai quali tutta  
confidai la mia sorte, e mi convinsi,  
ed uccisi la madre; e muoio anch'io.

Pilade:

Avrai la tomba; e mai non tradirò

la tua sorella, o misero: ch, spento

più ancor che vivo, a me caro sarai.

Ma del Nume il responso, ancor che a morte

tu sia vicino, ucciso ancor non t'ha.

Sventura estrema, se la sorte vuole,

talora adduce mutamenti estremi.

ORESTE:

Taci: ch, nulla a me giova il responso

di Febo: gi... dal tempio esce la donna.

(Dal tempio esce Ifigenia)

Ifigenia (Alle ancelle):

Andate, voi, nel tempio entrate, e tutto

apparecchiate, che ai ministri occorre

pel sacrificio. - Ed ecco della lettera,

o stranieri, le assicelle multiple.

E udite ciò che io bramo ancora. Al mondo

uomo non c'è che sia lo stesso, quando

fra i perigli si trova, e quando passa

dalla paura a sicurezza. Io temo

che costui, che portar deve la lettera

ad Argo, appena sia lungi di qui,

non tenga in verun conto il mio messaggio.

ORESTE:

Che desideri dunque? E di che temi?

Ifigenia:

Giuro mi presti che agli amici a cui

bramo inviarla, reher... la lettera.

ORESTE:

Reciproca promessa avr... da te?

Ifigenja:

Di far che cosa, o di non farla? Di'.

ORESTE:

Ch'ei vivo lasci questa terra barbara.

Ifigenja:

Certo. E se no, recar potr... la lettera?

ORESTE:

Ma lo vorr... pur esso il re concedere?

Ifigenja:

Sì, lo far• convinto:

e salir• sopra la nave io stessa.

ORESTE:

Giura. - E un giuro solenne a lui proponi.

Ifigenja:

Dica: Ai tuoi cari reher• la lettera.

Pilade:

Ai cari tuoi reher• questa lettera.

Ifigenja:

Tu salvo oltre le Rupi azzurre andrai.

Pilade:

Qual Dio chiami per te custode al giuro?

Ifigenja:

ArtSmide, di cui sono ministra.

Pilade:

Io del cielo il Signore, il sommo Giove.

Ifigenja:

E se il giuro tu frangi, e mi fai torto?

Pilade:

Non torni in patria. E tu, se non mi salvi?

Ifigenja:

Viva mai piú non ponga in Argo il piede.

Pilade:

Ascolta: un caso abbiám dimenticato.

Ifigenja:

Si puó, se occorre, rinnovar la formula.

Pilade:

Questo concedi a me: che, se la nave  
naufraga, e vada insiem con l'altro carico  
la lettera smarrita, ed io mi salvi,  
valido il giuramento allor non sia.

Ifigenja:

Allora, sai, che voglio fare? Il molto  
si ottien col molto. Io, ció che questa lettera  
scritto contien fra le sue pieghe, a te  
diró, per dirlo ai cari miei. Sicura  
saró cosí. Se tu salvi la lettera,  
tacendo essa dir... tutto lo scritto:  
se poi nel mar la lettera si perde,  
salvando te, tu salverai lo scritto.

Pilade:

Per me, per te, bene tu parli. In Argo  
dimmi ora a chi recar devo la lettera,  
e ció che udir da te devo, e ridirlo.

Ifigenja:

Annunzia a Oreste, al figlio d'Agamšnnone:

Ifigenja, che fu sgozzata in ...ulide,  
e che morta Š per voi, vive, e ti scrive.

ORESTE:

Ed ella ov'Š? Dopo morta Š rinata?

Ifigenja:

La vedi innanzi a te: non interrompermi.  
- Riconducimi in Argo, o fratel mio,  
prima che morta io sia, strappami a questa  
barbara terra, ed al cruento rito  
onde alla Dea devo immolare gli ospiti...

ORESTE:

Che devo dire? Dove siamo, o P;lade?

Ifigenja:

o la tua casa io maledico, Oreste.  
Odi ancor questo nome, e a mente serbalo.

ORESTE:

O Numi!

Ifigenja:

Pei miei casi i Numi invochi?

ORESTE:

Nulla: s,guita: altrove era io con l'animo:  
se chiedessi, udirei cose incredibili.

Ifigenja:

Digli che in cambio mio la Diva ArtŠmide  
a cui mio padre mi sacrific•  
diede una cerva, e mi salv•, mi pose

in questa terra, a dimorarvi. - Tali  
sono gli eventi esposti in questa lettera.

Pilade:

O lieve il giuramento onde m'hai stretto,  
e bellissimo quel che m'hai prestato.

In breve tempo il mio scioglierò.

(Consegna la lettera ad Oreste)

Prendi,

io ti reco e consegno questa lettera  
che manda a te la tua sorella, Oreste.

ORESTE:

Ed io l'accetto; ma non voglio schiudere  
questa lettera: un gaudio cercherò  
d'altro che di parole. O diletta  
sorella mia, sebben sorpreso, pure  
con incredulo braccio a me ti stringo,  
e nell'udir tale portento giubilo.

CORO:

O straniero, che tu sugli intangibili  
pepli la man sospinga non s'lecito,  
ch, la ministra della Dea contami.

ORESTE:

O mia sorella, o figlia d'Agamemnone,  
del padre mio, quando il fratello trovi  
che più tu non speravi, oh, non respingerlo!

Ifigenia:

Tu mio fratello? Vuoi dunque tacere?  
Piena s' di lui tutta Argo e tutta Nauplia.



ORESTE:

Non abita ivi il tuo fratello, o misera!

Ifigenja:

Ti gener• la spartana Tind...ride?

ORESTE:

Di PŠlope al nipote, ond'ebbi vita.

Ifigenja:

Che dici? E darmi qualche segno puoi?

ORESTE:

Sj. Ci• che vuoi sulla mia casa chiedimi.

Ifigenja:

No, parlare tu devi, io darti ascolto.

ORESTE:

Ci• che da ElŠtra udii prima io ti dico.

Di Tieste e d'AtrŠo sai la contesa?

Ifigenja:

Che nacque intorno al vello d'oro. Sj.

ORESTE:

In nobil tela, Š ver, tu la tessesti?

Ifigenja:

Come al cuor mio t'appressi, o diletteissimo!

ORESTE:

Del sole anche il tramonto ivi pingesti.

Ifigenja:

Anche ci•, sj, con fine intreccio pinsi.

ORESTE:

Ti die' tua madre i lavacri per ...ulide?

Ifigenja:

N, dolci nozze priva me ne resero.

ORESTE:

Non mandasti alla madre i tuoi capelli?

Ifigenja:

Per la mia tomba, sì, del corpo in vece.

ORESTE:

Poi, ci• ch'io stesso nella casa vidi  
paterna ti dir•. L'antica lancia  
di PŠlope, che in pugno egli vibrando,  
Ippodamja la vergine di Pisa,  
conquist•, tolse ad Enom...o la vita.  
Nascosta Š nella tua virginea stanza.

Ifigenja:

O carissimo - e dir che mai dovrei? -  
Carissimo a me sei!  
Dalla patria sei giunto, dal suol d'Argo, fra queste  
braccia, o diletto Oreste.

ORESTE:

Anch'io t'abbraccio, e morta ti credei:  
ma con la gioia insieme  
il labbro geme  
pianto dagli occhi tuoi, sgorga, dai miei.

Ifigenja:

Questo io lascio, poppante ancora,  
pargolo pargolo, nella dimora  
mia, fra le braccia della nutrice.  
Cuor mio, felice piŧ che non si dice,  
non par credibile simile evento,

più prodigioso d'ogni portento!

ORESTE:

Vita prospera ognor lieta ci stringa!

Ifigenja:

Deh, quale, amiche, gioia inattesa!

Timor m'assale

che dalle mani mi sfugga, in aria

spiegando l'ale.

A te sia resa

grazie, o ciclopia

stanza, o mia patria, Micene cara!

Tu desti il vivere,

nutristi questo mio consanguineo,

ch'or la paterna casa rischiara.

ORESTE:

Sorella, alta progenie a noi la sorte

prescrisse, e vita piena di sciagure.

Ifigenja:

Bene io lo seppi, tapina, quando

mio padre misero,

alla mia gola vibrava il brando.

ORESTE:

Ahimsù, non vidi, e mi par di vedere.

Ifigenja:

Allor ch'io nuova sposa, o germano,

d'Achille al talamo

fui con l'inganno tratta; ma invano

fu ch'io movessi. Ahi, ahi, che amara

libagione fu quella! Gemiti  
erano e lagrime d'intorno all'ara.

ORESTE:

Anch'io gemei per quanto il padre os•.

Ifigenja:

Di padre priva di padre priva  
convien ch'io viva:  
su me Fortuna  
l'una su l'altra le pene aduna.

ORESTE:

E se trafitto il tuo fratello avessi?

Ifigenja:

O cuore, o cuore mio temerario!  
Disegno io feci d'orrido scempio,  
d'orrido scempio! Tu mio germano,  
fra poco vittima cadevi, d'empio  
colpo ferito da questa mano!  
Di tali eventi, qual sar... l'esito?  
Come Fortuna vorr... soccorrermi?  
Qual via trovare, che tu, fuggendo questo supplizio,  
questa contrada,  
riveder possa l'argiva patria,  
pria che il tuo sangue sfiori la spada?  
Cercarla, o cuore, conviene, o povero  
mio cuore, a te.  
La via di terra piú che il naviglio  
conviene, e l'impeto forse dei pie'?  
Ma, per impervie strade, e per barbare

tribŕ movendo, muovi alla morte.

Se poi fuggire vuoi fra l'angustie

delle cerulee rupestri porte,

lungo Ő il cammino.

Misera me, misera me!

Quale dei Numi, quale degli uomini,

sar..., qual passo fra impervŕe tramiti

schiuso inatteso, che dai pericoli

noi, degli Atridi

soli superstiti, lontano guidi?

CORO:

Meraviglioso, e a dirlo inverosimile

Ő quanto io non udii narrar, ma vidi!

Pŕlade:

Ő giusto, Oreste, che gli amici, giunti

degli amici al cospetto, al sen si stringano

l'uno dell'altro. Ma, lasciati i gemiti,

or si provveda a conquistar salvezza,

eccelso nome, ed a fuggir da questa

barbara terra: ch, conviene ai saggi,

quando opportunit... s'offre, non perdersi

in altre gioie, ma ghermir la sorte.

ORESTE:

Hai favellato bene; e a creder mio,

buona ventura ci dar... man forte:

se un uom s'aiuta, e piŕ l'aiuta il Dio.

Ifigenŕa:

Ma nulla vieta, n, tacer potrei,

che pria d'ElŠtra a te chiegga la sorte:

entrambi siete i soli affetti miei.

ORESTE:

Vive felice, e sposa Š di costui.

Ifigenja:

E di che terra e di che padre Š questi?

ORESTE:

Strofiu si chiama il padre suo, di F•cide.

Ifigenja:

D'AtrŠo figlio alla figlia? A noi parente?

ORESTE:

Cugino, certo, e amico unico a me.

Ifigenja:

Non nato ancor, quando m'uccise il padre.

ORESTE:

No: rest• Strofiu senza figli a lungo.

Ifigenja:

Salute, o sposo della mia sorella.

ORESTE:

E salvatore mio, non sol parente.

Ifigenja:

Come il materno osasti orrido scempio?

ORESTE:

Di ci• si taccia; il padre io vendicai.

Ifigenja:

E per qual causa essa lo sposo uccise?

ORESTE:

Taci di lei: ch, udire a te non giova.

Ifigenja:

Taccio. Ma dal tuo cenno Argo ora pende?

ORESTE:

Menel...o n'ha l'impero: esule io vado.

Ifigenja:

Nella casa infelice irruppe ei forse?

ORESTE:

No: mi bandisce il terror dell'Erinni.

Ifigenja:

Tale il morbo onde qui te preda scorsero?

ORESTE:

Tale: n, fu la prima volta questa.

Ifigenja:

Dunque t'inseguon le Furie materne?

ORESTE:

E su me bocche sanguinose avventano.

Ifigenja:

Come spingesti a questa terra il piede?

ORESTE:

I responsi di Febo a me l'ingiunsero.

Ifigenja:

A far che? Puoi tu dirlo? O tacer devi?

ORESTE:

Te lo dir•. Di molti affanni origine  
quei responsi per me furono. Quando  
macchiato fui per la sciagura ch'io  
non dir•, di mia madre, errai fuggiasco,  
dall'Erinni incalzato, insin che il piede

mio sospinse ad Atene il Nume obliquo,  
dove alle Dee cui nominar si vieta,  
sottoponessi il mio giudizio. Š qui  
un tribunale santo - un d; per Marte  
Giove lo istitu; , per una colpa  
di sangue. Or, come l; giunsi, nessuno  
degli ospiti da pria volle ricevere  
me, dai Numi odato. Alcuni poi,  
mossi a piet... di me, sotto il lor tetto  
m'accolsero; per• fecero ch'io  
solo sedessi a mensa, e che nessuno  
mi favellasse, e che bevanda e cibo  
da lor divisi avessi. E nel medesimo  
calice a tutti ugual misura infusa  
di vino, si godeano. E infligger biasimo  
io non potevo agli ospiti. Fingevo  
di non vedere, e pativo in silenzio,  
l'assassinio di mia madre piangendo  
amaramente. E a ricordar le mie  
pene, gli Atenesi istituirono,  
a quanto odo, una festa. Ed il costume  
Š vivo ancor fra il popolo di P...llade,  
che onorino i Boccali. Or, come d'Are  
fui giunto al colle, ebbe luogo il giudizio.  
Sovra un seggio io sedei, la piŕ vetusta  
dell'Erinni su l'altro: udii l'accusa  
di matricidio, e mi difesi. E Febo  
testimonianza rese, e mi salv•.



Di sua mano cont• P...llade i voti:  
furono uguali; ed io partii prosciolto  
del reato di sangue. Or, delle Erinni  
quante in giudizio avean seduto, furono  
convinte, e un tempio al tribunale accanto  
gradirono; ma quante alla sentenza  
non furon paghe, ad inseguirmi presero  
con incessanti corse, insin ch'io giunsi  
di Febo al sacro piano; e innanzi stesomi  
ai penetrali, ivi giurai che senza  
prender cibo morrei, se il Nume ambiguo  
che perduto m'avea, non mi salvasse.  
La voce emise allor dall'aureo tripode  
Febo, e qui m'invi•, perch, la statua  
dal ciel caduta io di qui trafugassi  
in terra atenese. Alla salvezza  
che mi promise il Nume, or tu concorri:  
ch., quando avremo della Dea l'immagine,  
avranno fine i miei delirE, e te  
ricondurr•, con impeto di remi  
fitto, a Micene. O mia diletta, o mia  
sorella, salva la casa fraterna  
e salva me: ch'io son perduto, e meco  
i Pel•pidi tutti, ove la statua  
dal ciel caduta in nostra man non sia.

CORO:

Est• a la tremenda ira dei Numi,  
tormenti infligge al sangue dei Pel•pidi.

Ifigenja:

Prima che tu giungessi qui, la brama  
viva era in me di ritornare ad Argo,  
di rivederti, o mio fratello; e adesso  
voglio che tu vuoi: dai tuoi tormenti  
libero farti, e senza cruccio alcuno  
contro chi m'immolò, far che risurga  
l'avita casa. Pura serberò  
dal tuo scempio la mano, e salverò  
i patrE lari. Ma non vedo come  
alla Diva sfuggir possa, ed al re,  
allor che privo della statua scorga  
lo zoccolo di pietra. E chi da morte  
potr... salvarmi? E che pretesti avrò?  
Bella gesta sar..., certo, se insieme  
portare a bordo della nave bella  
il simulacro e me potrai; ma se  
entrambi tu non puoi, sono perduta.  
Vero S' che tu potrai salvarti, e in patria  
tornare; ed io, se pur m'attende morte,  
non mi ritraggo dal salvarti. Tanto,  
per la vita dell'uomo ha in casa origine  
solo il rimpianto: e val poco una femmina.

ORESTE:

Oltre la madre uccider te? Non voglio:  
basta il sangue di quella: io vo' con animo  
al tuo concorde, o vivere o morire.  
Meco ti condurrò, se posso in patria

tornare, o teco qui rimango, e muoio.

E ascolta un mio pensier: se mal gradito

questo fosse alla Dea, poteva Apolline

dai tripodi esortar che la sua statua

condotta fosse alla citt... di P...llade?

.....

ch'io ti trovassi? A tutto questo io penso,

e buona speme di tornar ne attingo.

Ifigenja:

Come potremo aver la preda nostra

senza morir? Si oppone tale ostacolo

solo al ritorno: il buon volere Š pronto.

ORESTE:

Uccider forse non potremmo il re?

Ifigenja:

L'ospite, noi fuggiaschi? Orrendo scempio!

ORESTE:

Pur, se me salva, e te, conviene osarlo.

Ifigenja:

Lodo il coraggio tuo; ma non potrei.

ORESTE:

Non potresti celarmi in questo tempio?

Ifigenja:

Per poi salvarsi al giunger delle tenebre?

ORESTE:

La frode ama la notte, il giorno il vero.

Ifigenja:

Guardie sono entro; e come mai deluderle?

ORESTE:

Siamo perduti, ahimŠ! Come salvarci?

Ifigenja:

Mi viene in mente una trovata nuova.

ORESTE:

Quale? Dimmela, su, ch, anch'io la intenda.

Ifigenja:

Mi sar... di pretesto il tuo delirio.

ORESTE:

Scaltre le donne, ad inventar tranelli.

Ifigenja:

Dir• che d'Argo, matricida giungi.

ORESTE:

Dei mali miei, se pur giovano, sŠrviti.

Ifigenja:

Dir• che offrirti non posso ad ArtŠmide...

ORESTE:

Per qual motivo? Mi par di comprendere.

Ifigenja:

Per la tua macchia: i piŕ ne avran terrore.

ORESTE:

Ma con ci• presa non Š ancor la statua.

Ifigenja:

Dir• che con marine onde si purghi.

ORESTE:

Nel tempio Š ancora; e noi per lei venimmo.

Ifigenja:

Che si lavi, poich, tu l'hai toccata.

ORESTE:

Qual del mare indicasti umido seno?

Ifigenja:

Dove a intreccio di lin fisso Š il tuo legno.

ORESTE:

Ed altri o tu lı porter... la statua?

Ifigenja:

Io: ch, toccarla a me soltanto Š lecito.

ORESTE:

Qual parte avr... di tale impresa Pılade?

Ifigenja:

Dir• ch'egli abbia la tua macchia stessa.

ORESTE:

Deve il re ci• che fai, saperlo, o no?

Ifigenja:

Convinto io lo far•. Come celarglielo?

ORESTE:

La nave Š pronta, e gli agili suoi remi.

Ifigenja:

Bene il resto ordinare ora Š tuo cęmpito.

ORESTE:

Sola una cosa occorre ora: il silenzio  
di queste amiche: or tu pregale, e cerca  
convincenti parole. Han di convincere  
virtę le donne. Il resto avr... buon esito.

Ifigenja:

O carissime amiche, a voi mi volgo,  
ch, nelle vostre mani Š la mia sorte,

ch'io sia felice, o ch'io nulla piú sia,  
che la mia patria perda, il mio fratello  
caro, la mia sorella diletta.  
E sia del parlar mio questo il principio.  
Noi siamo donne; e il nostro sesso amiche  
ci fa l'una dell'altra, e fedelissime  
a tutelare il comun bene. Adesso  
in silenzio restate, agevolate  
la nostra fuga. Egregia cosa, quando  
trovi un labbro fedele. Or tre persone  
strette di grande amor, preme una sola  
sorte, vedete - o ritornare in patria  
oppur morire. E s'io mi salverò,  
comune avrai con me la sorte, in Ellade  
salva ti condurrò. Per la tua destra  
ora te prego, e te per la tua gota,  
per le ginocchia te, pel padre, per la  
madre rimasta in casa, e per i figli,  
voi che ne avete. Che dite? Parlate.  
Chi accetta? Chi rifiuta? Rispondetemi  
presto: ch, se negate il vostro assenso,  
io son perduta, e il mio fratello misero.

CORO:

O signora, fa' cuor, pensa a salvarti:  
per me nulla dirò - lo sappia il sommo  
Giove, di quello che a tacer m'inviti.

Ifigenja:

Grazie; ed a voi sorrida ognor fortuna.



e l'acque in giro effuse,  
del palude ove il cigno, alito armonico,  
ministro Š delle Muse.

Antistrofe prima

Su le mie guance flutti  
proruppero di lagrime,  
quando cadder distrutti  
gli spalti, e prigioniera io fui condotta,  
fra lance e remi, all'inimica flotta.  
Questo barbaro suol, poi, da un acervo  
d'oro comprata, m'ebbe: ivi la figlia  
d'AgamŠnnone servo,  
ministra della vergine  
Diva che i cervi stermina,  
dell'are ove non sono agni le vittime.  
Di chi sempre fra pene  
la sua vita pass•, la sorte invidio:  
senza fiaccarsi il peso ei ne sostiene.  
Š tramutar sciagura:  
a chi miseria prova, dopo il prospero  
stato, la vita Š dura.

Strofe seconda

Te beata! Alla patria  
d'un legno acheo t'adducono i cinquanta  
remi. Il cerato calamo  
di Pan montano sufola  
l'abbrivo al corso; e canta  
il vate Febo, e l'accompagna il s•nito



di sua lira, con sette  
fila: addurti con prospero  
corso d'Atene al pingue suol promette.  
Te lungi adduce il remo,  
e noi qui resteremo:  
agli aliti dell'Štere,  
traggon le vele, gonfie insino a prora,  
sul bompresso, le gēmene  
dell'agil nave che la via divora.

Antistrofe seconda

Deh, su la lizza fulgida  
fossi, ove il Sol dirige il fiammeo corso!  
Sopra le case patrie  
delle mie penne l'impeto  
ripiegherei sul dorso.  
Deh, fra le danze fossi, ove, partendomi  
dalla mia madre cara,  
fra le compagne vergini  
a danze d'imenei movevo a gara!  
Gara di grazie, e ondanti  
chiome, e superbi manti.  
Varopinte ondeggiano  
a me d'intorno, mentre il pie' si lancia,  
le belle vesti, e i riccioli  
m'ombreggiano la guancia.

(Entra Tēante)

Tēante:

Dov'Š la donna d'Šllade, preposta

a questo tempio? Uccisi ha gli stranieri?

Nei penetrati sacri ardono i corpi?

CORO:

Eccola. Tutto, o re, ti spiegher....

(Dal tempio esce Ifigenja, portando fra le braccia  
il simulacro di ArtSmide)

Tçante:

Ehi! Perch, tolt

dai plinti immoti, o figlia d'AgamŠnnone,

hai fra le braccia della Dea la statua?

Ifigenja:

Su questa soglia ferma il piede, o re.

Tçante:

Che c'Š di nuovo, Ifigenja, nel tempio?

Ifigenja:

Sputo! - E piet... questo mio detto ispira.

Tçante:

Strano preludio! Chiaramente esprimiti.

Ifigenja:

Per me cacciaste, o Sire, impure vittime.

Tçante:

Come n'hai conoscenza? O forse immagini?

Ifigenja:

Sovra il suo plinto si volt• la statua.

Tçante:

Di per se stessa? O fu qualche tremuoto?

Ifigenja:

Di per se stessa; e sigill• le palpebre.

Tçante:

Perch, mai? Per orror degli stranieri?

Ifigenja:

Per questo appunto: rei son d'un misfatto.

Tçante:

Ucciso han sulla spiaggia alcun dei barbari?

Ifigenja:

D'un patrio scempio qui macchiati giunsero.

Tçante:

Quale? M'invade brama di conoscerlo.

Ifigenja:

Con un sol ferro uccisero la madre.

Tçante:

Febo! E chi l'oserebbe, anche fra i barbari?

Ifigenja:

Scacciati f-r da tutta quanta l'Šllade.

Tçante:

Fuori per questo rechi tu la statua?

Ifigenja:

Per purgarla dal sangue, all'aria pura.

Tçante:

Come scopristi ch'essi erano impuri?

Ifigenja:

L'interrogai quando la Dea si volse.

Tçante:

Scaltra tu fosti. Tal ti rese l'Šllade.

Ifigenja:

Essi un'esca soave al cuor mio porsero.

Tçante:

D'un'imboscata d'Argo il dolce filtro.

Ifigenja:

Felice Š Oreste, il mio fratello, dissero.

Tçante:

Salvezza dalla tua gioia speravano?

Ifigenja:

Che mio padre anche vive, e anch'egli prospera.

Tçante:

Ma della Dea tu difendesti i dritti?

Ifigenja:

Certo! Gli EllŠni ond'io fui spenta, aborro.

Tçante:

Or che faremo, dimmi, degli estranei?

Ifigenja:

Rispettare convien le nostre leggi.

Tçante:

L'acqua lustrale Š pronta? E la tua spada?

Ifigenja:

Purgar prima li vo' di pii lavacri.

Tçante:

Con acque di sorgiva, oppur di mare?

Ifigenja:

Ogni umana lordura il mar purifica.

Tçante:

Saranno per la Dea piŹ degne vittime.

Ifigenja:

E sar... molto meglio anche per me.

Tçante:

Non giunge forse il mar qui, sino al tempio?

Ifigenja:

Cerco un luogo deserto, ad altro rito.

Tçante:

Quello che vuoi. Spiar non voglio arcani.

Ifigenja:

Devo purgare della Dea l'effigie.

Tçante:

Del matricidio la insozz• la macchia?

Ifigenja:

Tolta, se no, mai non l'avrei dal plinto.

Tçante:

Giusta la tua piet..., la previggenza:

tutta ammirarti deve la citt....

Ifigenja:

Sai che cosa ancor m'occorre?

Tçante:

A te dirlo.

Ifigenja:

Di catene

gli stranieri avvinci.

Tçante:

E possono fuggir forse?

Ifigenja:

A genti ellŠne

non fidarti.

Tçante:

Ite per ceppi, miei famigli.

Ifigenja:

E a me davanti  
sian condotti gli stranieri.

Tçante:

Sar... fatto.

Ifigenja:

E sotto i manti  
sian nascosti i volti loro.

Tçante:

A schermir del sole i rai.

Ifigenja:

Con me poi manda una sc•rta.

Tçante:

Tuoi compagni questi avrai.

Ifigenja:

E un araldo in citt... vada, che bandisca...

Tçante:

Quale bando?

Ifigenja:

Che ognun resti a casa, e schivi...

Tçante:

Il contatto lor nefando.

Ifigenja:

Chi l'incontra, si cont...mina.

Tçante (Ad un famiglio):

Va' tu, dunque, e il bando fa.

Ifigenja:

E a veder niuno s'appressi.

Téante:

Ben provvedi alla citt....

Ifigenja:

E agli amici in cui piú fido.

Téante:

Tu di certo alludi a me.

Ifigenja:

Presso il tempio della Diva tu rimani.

Téante:

A fare che?

Ifigenja:

A purgar col fuoco gli ...diti.

Téante:

Che al ritorno tuo sian mondi?

Ifigenja:

E quando escono...

Téante:

Che cosa devo fare?

Ifigenja:

Il viso ascondi

sotto il manto.

Téante:

Ad evitare la sozzura del misfatto.

Ifigenja:

E se mai tardassi troppo...

Téante:

Aspettar devo un gran tratto?

Ifigenja:

non stupire.

Tçante:

Il rito compi della Diva a tuo bell'agio.

Ifigenja:

Il contagio io vo' che cessi.

Tçante:

Così sia: cessi il contagio.

Ifigenja:

Gli stranieri escon dal tempio, e gli arredi dell'Iddia  
vedo pure, e gli agnelletti pur mo' nati, onde la pia  
strage purghi l'empia strage: delle faci brilla il lume:  
tutto Š pronto per mondare dalla Diva ogni bruttume  
dei foresti. I cittadini dal contagio stian lontani,  
e se alcun, ministro al tempio, dee serbar pure le mani.  
E lontani stiano, fuggano pure quei che apprestan nozze,  
quante in sen chiudono un parvolo, ch, restar non debbon sozze.  
O di Giove e Lato vergine figlia, s'ora io ben detergo  
questo scempio, avrai dimora, d'ora innanzi, in puro albergo.  
E felici noi saremo. Taccio il resto... anzi, a te sola  
lo confido, e, a quanti intendono degli Dei, senza parola.

(Escono tutti)

CORO:

Strofe

O di Latona fulgida progŠnie,  
cui gener• la Delia ne le valli pomifere,  
tu, Chioma d'oro, sperto  
nella cetra, e tu, Dea, che godi i c...lami  
lanciare al segno certo!



E gl'isolani vertici  
la Dea lasciava, e i luoghi ove il suo celebre  
figliuolo nacque, irrigui  
di pingui scaturigini,  
e del P...rnaso ai vertici pervenne,  
ov'Š frastuono bacchico perenne.  
Quivi, nascosto all'ombra d'un frondeggiante lauro,  
il Dragone, l'orribile prodigio, di Gea figlio,  
stendea sopra l'oracolo  
terrestre il dorso tutto maculato e vermiglio.  
E tu, Divino, ancora, ancora pargolo,  
balzante in braccio alla tua madre ancora,  
morte gli desti, avesti i sacri oracoli.  
Or, sopra l'aureo tripode  
siedi, su trono che mendacio ignora.  
Dove le linfe sgorgano  
della fonte Cast...lia,  
nel tuo tempio, ch'Š in mezzo della terra, ai mortali  
compartisci gli oracoli dai santi penetrati.

#### Antistrofe

Or, poi ch'egli di Gea la figlia, TŠmide,  
scacci• da Pito, Terra le notturne fantasime  
generava dei sogni,  
onde molti degli uomini  
sc«enza aveano d'ogni  
cosa, quante ne furono,  
ne saranno, e ne sono, allor che tŠnebre  
copriano e sonni e t...lami.

E invase invida furia  
della figlia bandita il cuor di Gea;  
e a Febo il pregio oracolar togliea.  
E il Dio corse in Olimpo rapido, e la man parvola  
stesa di Giove al trono, lo preg• che, sopito  
della Diva il corruccio,  
dei Sogni fine avessero le visioni di Pito.  
E rise il padre, che s; presto un pargolo  
bramasse i pingui culti; e, il crine scosso,  
dei sogni alle parvenze impose un termine.  
E dei notturni oracoli  
il culto fu dagli uomini rimosso.  
Il suo pregio fatidico  
riebbe il Nume ambiguo;  
e sul celebre trono, mŠta dei peregrini,  
torn• fiducia agli uomini nei responsi divini.

(Giunge correndo un araldo)

ARALDO:

Guardie del tempio, ministri dell'are,  
ov'Š Tçante, il re di questa terra?  
Girin sui saldi cardini le porte,  
chiamate, ch, il sovrano esca dal tempio.

CORO:

Senza invito parlar posso? Che avvenne?

ARALDO:

Fuggiti sono i due giovani, lungi  
da questo suol. La figlia d'AgamŠnnone  
tese l'inganno; e tolta hanno la statua

sacra nel grembo della nave ellŠna.

CORO:

Cose narri incredibili; ma lungi  
dal tempio Š andato il re di questa terra.

ARALDO:

Dove? Convien che quanto avvenne ei sappia.

CORO:

Non so. Tu muovi, inseguilo, sinch,  
l'abbia raggiunto, e tutto quanto narragli.

ARALDO:

O quanto infida Š la femminea stirpe!  
Anche voi parte nell'insidia avete.

CORO:

Sei folle? E che c'importa ch'essi fuggano?  
Del sovrano alle soglie in fretta avvıati.

ARALDO:

Non pria che questo indagator m'avverta  
se nel tempio Š il Signore, o se non c'Š.  
Ehi, parlo a voi lı dentro, aprite o no?  
Dite al Signore ch'io sono alla soglia,  
e di tristi novelle annunzio un carico.

(Tçante esce dal tempio)

Tçante:

Chi grida innanzi al santuario, e picchia  
le porte, ed empie di frastuono il tempio?

ARALDO:

Ahi! Perch, dissero  
queste che tu non c'eri, e mi volevano

mandar lungi, e tu invece eri nel tempio?

Tçante:

Quale attendean profitto, o lo speravano?

ARALDO:

Dopo te lo dir•: ma prima ascolta  
ci• che piř importa. Ifigenja, la vergine  
che a questi altari presiedea, fuggita  
Š con gli stranieri, e seco ha tolto  
il simulacro della Diva: il rito  
d'espiazione fu tutto una frode.

Tçante:

Che dici? E per qual causa ebbe tale estro?

ARALDO:

Dovrai stupirne: per salvare Oreste.

Tçante:

Quale? Forse il figliuol della Tind...ride?

ARALDO:

Quel che la Diva a queste are condusse.

Tçante:

Oh prodigio, dir•, piř che prodigio!

ARALDO:

A questo or non pensare, e invece ascoltami.  
Odimi bene, e chiaro avvisa il modo  
d'inseguir gli stranieri, e di riprenderli.

Tçante:

Parla, ch, bene tu dicevi. Tanto  
la via di fuga sopra il mar, per essi  
breve non Š, che all'armi nostre sfuggano.

ARALDO:

Poi che al lido marin giungemmo, dove  
il battello d'Oreste era ormeggiato,  
n, si vedea, la figlia d'Agamēnone  
ingiunse a noi, che portavamo i ceppi,  
per tuo comando, dei foresti, che  
restassimo in disparte, insin che il fuoco  
ella accendesse, e celebrasse i riti  
ch'ella dovea, misteriosi. E prese  
degli stranieri le catene in pugno,  
innanzi a s, li spinse essa medesima.  
Nacque per ci• sospetto in cuore, o re,  
dei tuoi ministri, eppure t'obbedirono.  
Pass• qualche momento. E, perch, noi  
la credessimo intenta al grave ufficio,  
lev• grida, inton• barbari canti  
magici, come se in procinto fosse  
di purgare il contagio. Infin, divenne  
lunga l'attesa, e in noi sorse il sospetto  
che gli stranieri, scioltisi, l'avessero  
uccisa, e presa avessero la fuga.  
Ma, per timore di scoprir gli arcani,  
muti e fermi stavamo. Infin, dicemmo  
tutti d'andar dov'essi erano andati,  
ad onta del divieto. E qui, lo scafo  
irto di remi d'una nave ellena  
vedemmo, pronto all'impeto del volo,  
e i due giovani, liberi dai vincoli,

stare presso alla poppa. E con le pertiche  
tenean la prora alcuni fissi; e l'...ncora  
appendeano alle orecchie altri; e le gémene  
issavan questi, e scale in mar gittavano  
per gli stranieri. Noi, come vedemmo  
queste manovre frodolente, senza  
riguardi piú, la giovine afferrammo  
e le gémene, e trarre tentavamo  
fuori il timone dalla losca; e corsero  
queste parole: «A che fine fuggite,  
rubando a questa terra i simulacri  
e la sacerdotessa? E chi sei tu  
che la rapisti al nostro suolo?» - E quegli:  
«Io sono Oreste, suo fratello, sappilo,  
d'AgamŠnnone figlio, e via mi porto  
la mia sorella, che in patria perdei».  
Non rallent• per ci• la stretta nostra  
su la straniera; e a te dinanzi astringerla  
volevamo a seguirci. Indi una furia  
di colpi orrenda su le nostre guance,  
ch, n, quelli n, noi spade avevamo.  
E un crosciare di pugni era, e di botte  
tempestati eravamo ai fianchi e al fegato  
dai due giovani a un tempo; e ai primi colpi  
l'ossa avevamo gi... rotte. E segnati  
di terribili impronte, alle scogliere  
fuggimmo, chi ferito al capo, chi  
sanguinando dal viso: e su le alture

fermato il piede, con maggior prudenza  
lanciando sassi, tornammo alla zuffa.  
Ma dritti a poppa, con le frecce a segno  
ci tenevan gli arcieri; e fu mestieri  
farci ancora piú indietro. E in questa, un orrido  
flutto la nave spinse a terra; e invase  
terror la donna; e in mare il pie' sospingere  
piú non osava. E Oreste la levò  
sull'omero sinistro, e in mar balzò,  
si lanciò su la scala, e la sorella  
depose a bordo della nave, e il dono  
dal ciel caduto, della Dea l'immagine.  
E di mezzo alla nave un grido surse:  
«Date di piglio, o marinari d'Ellade,  
ai remi, e biancheggiar fate i marosi  
ch, quello abbiám per cui, delle Simplìgadi  
navigando, venimmo al porto inospite».  
Levando quelli un grido alto di giubilo,  
percossero le salse onde. E la nave  
finch, rimase nel porto, filò.  
Ma quando stava per varcar l'ingresso,  
la spinse indietro impetuoso un flutto:  
ch, d'improvviso una brezza gagliarda  
spinse la nave con la poppa indietro.  
Gagliardamente percoteano i flutti  
quelli; ma verso terra i cavalloni  
spingevano la nave. Ed in pie' surta,  
la figlia d'Agamènone, pregò:

®O figlia di Lat•na, or salva in Ellade  
da questa terra barbara conduci  
la tua ministra, e il furto mio perdona.  
Il tuo fratello, o Diva, ami anche tu:  
che i miei parenti anche io diliga Š giusto . -  
Della fanciulla alla preghiera, fecero  
eco i nocchieri col peana; e a un ordine,  
via gittati i mantelli, s'affannavano  
alla vogata; ma la nave a terra  
piŕ e piŕ s'appressava. Ed un dei nostri  
gi... balzato nell'onde era, ed un altro  
nodi scorsi lanciava. Io corsi sŕbito  
a te, per dirti i nuovi eventi, o Sire.  
Lacci e catene, su via, prendi, e corri:  
ch, se su l'onde non si placa il vento,  
modo non c'Š che gli stranieri fuggano.  
Il Signore del ponto, il Dio Pos;done,  
Ilio protesse, ed aborre i Pel•pidi,  
e a te ben presto il figlio d'AgamŠnnone  
e ai cittadini in man dar..., dar...  
la sua sorella, che lo scempio d'Aulide  
dimentic•, trad; la nostra Dea.

CORO:

Misera Ifigen;a, col tuo fratello  
in man del Sire tornerai, morrai.

Tçante:

O tutti voi, di questa terra barbara  
abitatori, ai cors'er le redini



non adattate, non correte al lido,  
per afferrar la nave ellŠna, come  
rompa alla spiaggia, e catturar quegli empŒ?  
V'aiuter... la Diva. E voi, le rapide  
navi spingete in mar: sicch,, sul pelago  
inseguiti e per terra, in man ci cadano.  
Da un'irta roccia giŒ scagliati siano  
o confitti nei pali i corpi loro.

(Appare AtŠna)

AtŠna:

Or dove questo inseguimento, dove  
dirigi, o re Tŕante? AtŠna ascolta  
che ti favella. Delle schiere il flutto  
non eccitare piŒ, non inseguirli.  
Ch, dai responsi dell'Ambiguo spinto,  
per evitar la furia dell'Erinni,  
qui venne Oreste, per condurre ad Argo  
la sua sorella, e il simulacro santo  
portar nella mia terra, e refrigerio  
aver cos; dai mali che l'opprimono.  
Questo volevo dirti. E quanto a Oreste,  
che tu sul mar prender credevi e ucciderlo,  
sappi che gi..., per grazia mia, Pos;done  
sopra il dorso del mare i flutti spiana,  
ch, vi navighi il legno. Oreste, e tu  
ascolta - ch, ti giunge, anche di lungi  
la voce della Dea - ci• ch'io t'impongo.  
Tieni sorella e simulacro, e parti,

e r,cati ad AtŠna, opra dei Numi.  
Quivi, d'Attica agli ultimi confini,  
presso il giogo caristio, Š un luogo sacro:  
col nome d'Ala il popol mio l'appella.  
Qui fonda un tempio, ponivi l'immagine,  
e il nome suo, la T...uride ricordi,  
e le tue pene, che soffristi, errando,  
dall'Erinni incalzato, in tutta l'Ellade.  
E d'indi innanzi, ArtŠmide Taur•pola  
la chiameranno gli uomini. E tal rito  
istituisci. Allor che a festa il popolo  
si aduni, un ferro, a riscattar la strage  
tua, come vuole piet..., s'appressi  
alla gola d'un uomo, e ne zampilli  
sangue, s; che la Diva onore n'abbia.  
E tu ministra, Ifigen; a, sarai  
presso le sante bra• ronie scale  
di questa Diva; e l; sarai sepolta  
dopo la morte; e fregio alla tua tomba,  
avrà di pepli, dei tessuti belli  
che lasceranno quante donne rendano  
l'alma nei parti. E queste donne d'Ellade  
libere dalla tua barbara terra  
rimanda, come vuol giustizia. E te,  
Oreste, io gi... salvai, quando sul colle  
di Marte i voti pareggiai per te,  
e l'uso rester... che assolto vada  
chi pari voti ottiene. Or, d'AgamŠnnone

figlio, lungi di qui la tua sorella  
conduci. E tu non ti crucciar, Tꝥante.

Tꝥante:

O Diva AtŠna, chi dei Numi i m•niti  
ode, e non segue, Š stolto. E non m'adiro  
io con Oreste, se la santa immagine  
fuggi recando, e non con sua sorella.  
A che giova lottar contro i Celesti,  
ch'hanno il potere? Alla tua terra r, chino  
l'effigie della Dea, quivi la insedino  
con fausti auspici. Ed anche queste femmine,  
come tu imponi, io mander• ne l'Ellade  
avventurata, e frener• le schiere  
mosse contro i fuggiaschi, ed il remeggio  
delle navi, se tu, Dea, lo desideri.

AtŠna:

Ed io t'approvo: ch, il Destino te  
d•mina, e i Numi. E adesso, verso Atene  
spingete, o venti, il figlio d'AgamŠnnone.  
Ed io, per tutelar la sacra immagine  
di mia sorella, a lei sar• compagna.

CORO:

Con la buona fortuna, e felici  
quando salvi pur foste, movete.  
E tu, P...llade AtŠna, che sei  
venerata fra i Numi e fra gli uomini,  
quel che tu ci comandi faremo.  
Poi che contro ogni speme, novella

s; gradita alle orecchie ci giunse.

Veneranda Vittoria, proteggi

tu ognor la mia vita

non cessare di cingerle serti.